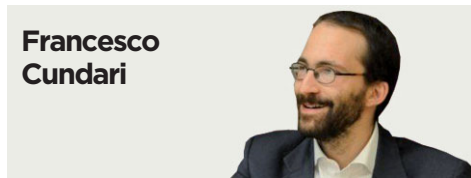


# COMUNITÀ

## Il commento

# La bancarotta politica del Lazio



**Francesco Cundari**

SEGUE DALLA PRIMA

La prima delibera dell'ufficio di presidenza della Regione Lazio che dà inizio alla crescita esponenziale dei finanziamenti ai gruppi, infatti, porta la stessa data del voto di fiducia al governo Berlusconi. 14 dicembre 2010, *dies horribilis* del rapporto tra denaro e politica: il giorno in cui si decideva la sorte dell'esecutivo che un anno dopo avrebbe portato l'Italia sull'orlo della bancarotta, e a deciderne la sorte erano proprio i numeri della scissione promossa da Gianfranco Fini nel Pdl. Una coincidenza che getta una luce sinistra sulla vicenda e rende ancor più gravi, a due anni di distanza, silenzi e ambiguità di tutti i partiti di opposizione.

Evidentemente il mese di dicembre, con l'approssimarsi del Natale e la necessità di chiudere il bilancio, è stato sempre un mese importante per la giunta Polverini: il 16 dicembre 2011, meno di un anno fa, il centrodestra laziale approvava l'estensione del vitalizio previsto per i consiglieri anche agli assessori esterni. Proprio così: mentre tutto il Paese era alle prese con le pesanti misure della manovra Monti, mentre nelle altre Regioni i vitalizi si tagliavano o erano stati già tagliati, alla Regione Lazio venivano estesi. Una decisione che la presidente Polverini difendeva con fermezza. «La mancata equiparazione degli assessori ai consiglieri - spiegava - era un'anomalia della nostra Regione».

Quello che è emerso in questi giorni, attraverso scandali e inchieste giudiziarie, ha reso le dimissioni della presidente del Lazio semplicemente inevitabili. Un esito che non avrebbero comunque scongiurato né i comizi da capo dell'opposizione improvvisati disinvoltamente dalla presidente della Regione, né alcuno stratagemma avessero potuto escogitare i suoi consiglieri dal multiforme ingegno. Il tardivo e maldestro tentativo di indossare ora i panni della moralizzatrice decisa a tagliare e risanare non ha fatto che prolungare di pochi giorni l'agonia di una giunta e di una maggioranza ormai non più

in grado di stare in piedi.

Lo scandalo della Regione Lazio, però, non riguarda soltanto il Pdl, ma tutti i partiti che con quel sistema hanno convissuto. Avrebbe decuplicato in meno di un anno i finanziamenti ai gruppi presenti in Consiglio, mentre in tutto il Paese e anche nel Lazio si tagliavano i fondi a scuola e sanità, non è una responsabilità che possa essere rovesciata soltanto sulla maggioranza.

Può sembrare ingeneroso, dinanzi allo spettacolo offerto dal Pdl, prendersela proprio oggi con i suoi oppositori, a cominciare dal Pd. Ma c'è poco da fare: la responsabilità di chi si batte contro il vento dell'antipolitica è più grande di quella che spetta a chi preferisce andare con la corrente. Il compito è più difficile, la posta in gioco è più alta: chi sceglie di difendere le istituzioni e i partiti, difendendo i principi fondamentali della democrazia rappresentativa e della convivenza civile, può perdere le elezioni, ma non la faccia. Chi conduce una battaglia democratica in difesa del finanziamento pubblico ai partiti, proprio per impedire che la politica fini-

sca ostaggio di interessi privati, deve essere più rigoroso con se stesso di chi cavalca la facile demagogia dell'abolizione di ogni finanziamento. Chi conduce una battaglia di civiltà contro l'idea che la pubblicazione sui giornali delle private conversazioni telefoniche di chiunque sia un fattore di trasparenza, invece che di ricatto e di manipolazione dell'opinione pubblica, deve essere il più determinato nel chiedere e nell'ottenere ogni forma di tracciabilità e rendicontazione di ogni euro di denaro pubblico; dev'essere il primo a chiedere e ottenere trasparenza nei bilanci di tutte le istituzioni e di tutti i partiti, a tutti i livelli.

Populisti e demagoghi di ogni colore possono attraversare ogni scandalo senza troppe preoccupazioni. La storia italiana degli ultimi vent'anni ne offre ampie dimostrazioni: finché la barca regge - o sembra reggere - ci sarà sempre un nuovo capro espiatorio su cui indirizzare rabbia e scontento, distogliendo l'attenzione dalle proprie magagne. Sono i democratici che non possono permetterselo.

## Maramotti



## L'analisi

# Ma quanti disoccupati tra i (pochi) laureati



**Andrea Ranieri**

«IL MIO SOGNO È ALLENARE UNA SQUADRA DI ORFANI». LO DICEVA UN PO' DI ANNI FA FELICE PULICI, ex portiere della Lazio, allora allenatore di ragazzini, commentando le performance di genitori assatanati che incitavano i figli ad ogni infamità pur di emergere e primeggiare. Mi è tornata in mente leggendo le tirate contro la scuola pubblica della destra liberista. L'ultimo è Romney in America, che incita i genitori a insorgere contro gli insegnanti che scioperano a difesa del loro salario e del tempo scuola sempre più compresso dai tagli ai bilanci pubblici.

C'è dietro un'idea proprietaria dei figli, contro cui la scuola ha dovuto combattere per nascere, dando un contributo essenziale alla "civiltà" della famiglia, alla stessa nascita dell'idea di infanzia e di adolescenza, come età meritevoli di rispetto e di cura. E la scuola continua a provarci contro la nuova barbarie di un familismo consumista e competitivo, che spesso è quello che più urla contro la scuola, e cercando di dar voce alle domande "silenziose" di chi non è in grado di consumare e competere.

Ecco, credo che bisognerebbe invertire i termini della questione, e cominciare una nuova fase in cui sia la scuola a rivolgersi alle famiglie, alla società, all'economia, alla politica e alle domande che contano, se vogliamo che il lavoro che si fa nella scuola continui ad avere un senso. Il lavoro che si fa sul rispetto per le persone e per le

cose, in un mondo che pare dominato dalla cultura dell'usa e getta. Il lavoro per tenere insieme lingue, religioni e culture diverse, in una comune idea di cittadinanza, e che drammaticamente si scontra col fatto che sempre più ragazzi che stanno nelle scuole italiane cittadini italiani non lo sono e c'è chi pensa che non dovranno esserlo mai. E la difficoltà di essere credibili quando - è ormai un luogo comune - si prova a dare ai bambini e ai ragazzi gli strumenti per continuare ad apprendere per tutto l'arco della vita, perché nessun sapere, teorico o professionale, è per sempre, e mancano nel Paese i luoghi e gli strumenti per continuare ad apprendere.

Anche l'Università e la ricerca hanno le loro domande da fare. Soprattutto una. Com'è possibile uscire dal paradosso italiano, di avere il numero più basso di laureati e di ricercatori fra tutti i Paesi più o meno sviluppati, e avere il numero più alto di laureati e di ricercatori disoccupati o sottooccupati. In realtà dal paradosso se ne sta uscendo nel modo peggiore. Diminuiscono i giovani che all'Università si iscrivono. La crisi dà una mano, perché aumentano le famiglie che i figli alla scuola superiore e all'Università non riescono più a mandarli. L'altra risposta, quella capace di dare senso e valore all'insegnare e all'apprendere, richiederebbe un sistema produttivo di merci e servizi che si impegna per aumentare la propria capacità di utilizzare e produrre conoscenza, un Paese che finalmente decida di considerare il suo patrimonio culturale, quello storico e quello che ogni giorno si produce nei luoghi delle culture, come la sua risorsa più preziosa, e una straordinaria occasione di lavoro. Sempre, soprattutto dentro la crisi.

Ed anche alla politica ci sono domande da fare. La prima è che smetta di predicare la priorità di scuola, ricerca e cultura solamente quando parla con gli insegnanti, con i ricercatori, con gli uomini e le donne dei musei, dei teatri, delle biblioteche. Cominci a farlo quando parla di economia e di industria, di welfare e di cittadinanza, e si convinca davvero che è su questo terreno che si registra oggi la maggiore arretratezza del nostro Paese, quella che rischia di mettere in

scacco contemporaneamente competitività e coesione sociale.

La seconda è che si smetta di fare riforme epocali, che durano lo spazio di una legislatura. La scuola, la ricerca, la cultura, lavorano sui tempi lunghi. Non possono vedere i propri strumenti di governo e di autogoverno, le modalità di accesso all'istruzione e al sapere, l'orizzonte economico del proprio operare, cambiare, a volte radicalmente, a ogni cambio di maggioranza. Senza che nessuno abbia valutato gli effetti di quel che si cancella, e costruito previsioni attendibili sugli effetti della nuova che avanza. C'è bisogno su questo terreno di una discussione «costituzionale», in cui si ridefiniscano in maniera condivisa i principi, le finalità, le regole, gli strumenti di partecipazione democratica che devono governare il mondo della cultura, della ricerca e dell'educazione. Approfittando magari di questo periodo di costrizione all'unanimità - per il resto da superare rapidamente se vogliamo dare una risposta di sistema alla crisi - per assumere impegni condivisi e di lungo periodo che dovranno valere qualunque sia la maggioranza che uscirà dalle elezioni, dalle prossime e da quelle che verranno. Confrontandosi in maniera alta, e non tatticista e reticente, con le proposte dei ministri in carica. A partire magari dal tema della valutazione, che in questa prospettiva deve essere lo strumento centrale di implementazione e di verifica di ogni processo di cambiamento. Con una avvertenza. La valutazione ha un significato completamente diverso se è fatta per ridimensionare o se è fatta per crescere. Occorrerebbe su questo un accordo diffuso su una affermazione semplice. Tutti i risparmi derivanti dalla riduzione di sprechi o da incrementi di produttività vanno reinvestiti nel sistema del sapere. Per cominciare a colmare gli incredibili ritardi - dalla scuola per l'infanzia all'educazione per gli adulti, dal diritto allo studio alle spese per la ricerca e la cultura - rispetto agli obiettivi che assieme a tutti gli altri Paesi Europei ci eravamo dati nella ormai mitica Conferenza di Lisbona, per provare a passare dalla mitologia alla realtà.

## L'intervento

# Quel che Puppato non sa del movimento No Tav



**Stefano Esposito**  
Deputato Pdl

LA VALLE DI SUSÀ E IL MOVIMENTO NO TAV COME «NUOVA COSCIENZA POLITICA», luoghi dove sarebbe maturata una «intelligenza delle cose» che il Pd deve valorizzare per costruire un Paese «dolce ed equilibrato»? Alla luce di queste dichiarazioni, credo utile dare a Laura Puppato qualche informazione in più su quanto sta accadendo intorno al cantiere della Tav.

Nel luglio del 2011 un massiccio attacco al cantiere causò più di trecento feriti tra le forze dell'ordine e da allora non sono mai cessate le azioni teppistiche (condotte con bombe carta, biglie di ferro e pietre), poste in essere da frange del mondo antagonista e anarco-insurrezionalista, che hanno eletto la Valle di Susa e il sito di Chiomonte a "palestra" dove esercitarsi nella loro missione sovversiva e delinquenziale. Gli imprenditori valsesini favorevoli alla Tav sono oggetto di intimidazioni attraverso metodi propri della criminalità organizzata, con tanto di liste di proscrizione, occupazione di sedi aziendali, mezzi dati alle fiamme, minacce a familiari e collaboratori. Contro il procuratore Gian Carlo Caselli, accusato di voler «criminalizzare» il movimento, è stata

...  
**È giusto che lei conosca a fondo il merito di un progetto che il Pd da sempre considera fondamentale**

lanciata una campagna di delegittimazione e in più occasioni si è tentato di non farlo parlare in pubblico. Cinquanta e più persone sono state rinviate a giudizio per aver partecipato ai fatti violenti avvenuti in Valle di Susa e tra gli arrestati vi sono il capo dell'anarco-insurrezionalismo italiano Massimo Passamani (accusato del reato di sovversione) e l'ex terrorista Br Maurizio Paolo Ferrari che nelle aule del Tribunale di Torino ha rinunciato alla difesa e letto un proclama in cui afferma «vogliamo attaccare lo stato e la società... consideriamo l'apparato giudiziario un teatrino...».

I comitati No Tav, e anche alcuni amministratori del Pd, anziché prendere le distanze dai più violenti, hanno preferito utilizzare linguaggi chiaramente paraguerriglieri, arrivando ad accusare lo Stato di «militarizzazione» della Valle e inneggiando ad una fantomatica «Libera Repubblica della Maddalena» quasi fosse una zona-santuario al di fuori delle leggi nazionali. Come ha ricordato Pier Luigi Bersani «una parte di coloro che contestano la Torino-Lione non si oppone solo alla realizzazione di un'importante infrastruttura, ma non riconosce il processo democratico attraverso cui si è giunti alla decisione» ([www.tavsi.it](http://www.tavsi.it)).

Stiamo parlando di un'infrastruttura che fa parte degli impegni internazionali presi dall'Italia, è considerata strategica dal governo italiano e francese ed è stata oggetto di mozioni parlamentari approvate all'unanimità. Tutti i ricorsi presentati da Comunità montana e comitati vari sono stati respinti dal Tar, pertanto non esiste alcun profilo di illegittimità intorno a quest'opera.

Alla luce di queste considerazioni mi metto a disposizione di Laura Puppato per aiutarla a comprendere meglio che cosa è il progetto della Torino-Lione, in quanto chi aspira a diventare la candidata premier per il centrosinistra deve conoscere a fondo il merito di un progetto che ha il suo partito da sempre considera fondamentale e prioritario. Perché la Torino-Lione non è solo una linea ferroviaria, ma, così credo, un paradigma che rilancia la vera differenza tra progressisti e conservatori; tra chi pensa che il nostro Paese, debba investire sul futuro e produrre ricchezza in modo ambientalmente sostenibile; e chi risponde alle sfide globali con il rancore e la miopia del localismo, teorizza il declino economico e propone la decrescita. Dunque, parliamo di trasporti, di logistica, di Tav: il riformismo passa anche da qui.